

Per la Conferenza episcopale Monsignor Marchesi:
i tribunali italiani «Si tratta di un sacramento
non possono annullare perciò le leggi dello Stato
le nozze celebrate dal prete non devono intervenire»

La Cei contro la Cassazione

I vescovi: «Il matrimonio non si tocca»

Anche il direttore dell'ufficio giuridico della Cei, mons. Marchesi, contesta alla Cassazione il diritto di dichiarare nulli i matrimoni. E si continua a sostenere che sia solo «cristiano» un matrimonio che è anche civile. La «riserva» ai tribunali ecclesiastici non figura nell'art. 8 del nuovo Accordo il cui art. 13 afferma che le disposizioni del vecchio Concordato non riprodotte nel presente sono abrogate.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. La disputa che si è aperta tra Stato e Chiesa, dopo che la Cassazione a sezione unite ha affermato la competenza del giudice italiano a decidere in materia di nullità matrimoniale, ha registrato ieri nuovi sviluppi. Il direttore dell'ufficio nazionale per i problemi giuridici della Cei, mons. Mario Marchesi, ha dichiarato che «non è condivi-

sibile» la tesi dei giudici della Cassazione perché «un matrimonio cristiano, costituito secondo le leggi canoniche, anche se ad esso si sono aggiunte conseguenze civili, può essere giudicato solo da chi conosce le norme canoniche, cioè solo dai giudici della Chiesa». Ancora una volta, al fine di rivendicare il diritto esclusivo della magistratura ecclesiastica a definire le cause di nullità matrimoniale, si tende a porre l'accento sul carattere «cristiano» ossia sacramentale del matrimonio solo perché celebrato in chiesa. E non si vuole considerare che c'è pure il momento civile, nel quadro di un'unica cerimonia, in cui è fatto obbligo al sacerdote di leggere una serie di articoli del codice civile circa i diritti ed i doveri dei coniugi che sono sostanzialmente diversi da quelli del codice di diritto canonico. Infatti, nel primo momento della celebrazione, il sacerdote, come ministro di Dio, si sofferma a sottolineare che le proprietà essenziali del matrimonio sono l'unità e l'indissolubilità, che nel matrimonio cristiano conseguono una peculiare stabilità in ragione del sacramento, secondo il canone 1056 del codice di diritto canonico. Nel secondo

momento, lo stesso sacerdote, in veste di ufficiale di stato civile delegato, legge gli articoli del codice civile relativi ai doveri dei coniugi ed anche ai loro diritti tra cui quelli della comunione o della separazione dei beni come anche quelli che prevedono le modalità della separazione e del divorzio nel caso che ne dovessero insorgere i motivi. E, perciò, sbagliato parlare solo di «matrimonio cristiano» come se gli sposi di fede cattolica non fossero al tempo stesso cittadini di uno Stato laico e pluralista. È chiaro che una volta stabilita questa distinzione c'è da chiedersi se, nel caso uno dei due coniugi voglia chiedere, in base a motivi previsti sia dal codice di diritto canonico e dal codice civile, l'annullamento del matrimonio, possa rivolgersi anche al tribunale civile

oltre che a quello ecclesiastico. Ebbene, con il vecchio Concordato del 1929 si era obbligati a rivolgersi solo ai tribunali ecclesiastici. Con il nuovo Accordo del 1984 tale «riserva» è venuta meno, come hanno rilevato e motivato i giudici della Cassazione, e di conseguenza ci si può rivolgere anche al tribunale civile, il quale, naturalmente, annulla gli effetti civili del matrimonio, ma non il sacramento che rimane di competenza della Chiesa. E che la vecchia «riserva» di giurisdizione esclusiva dei tribunali ecclesiastici sia caduta non è dimostrato solo dall'art. 8 del nuovo Accordo che non ne fa menzione. Ma anche dall'art. 13 dello stesso Accordo in cui si dice esplicitamente che «le disposizioni del Concordato del 1929 non riprodotte nel presente Accordo sono abrogate». Non c'è, quindi, dubbio



che l'Accordo del 1984 considera abrogate tutte le disposizioni del vecchio Concordato non espressamente riprodotte e tra queste figura anche la tanto dibattuta «riserva» ai tribunali ecclesiastici. Mons. Marchesi ha, invece, ragione quando afferma che per i coniugi cattolici il matrimonio è, prima di tutto, un «sacramento» nel senso dell'unità e dell'indissolubilità, ma sta a loro testimonianza liberamente

lettere

L'Alta velocità e i Verdi secondo l'avv. Necci

A proposito della legge quadro sulle case da gioco

■ Cara Unità,

intervengo come responsabile dei Verdi in Commissione trasporti della Camera, in merito all'articolo pubblicato sull'Unità, a firma di Raul Wittenberg: «I colossi europei in agguato sui binari dell'Alta Velocità». L'avvocato Necci, amministratore delegato delle Fes Spa, sembra insinuare che i Verdi, attraverso la richiesta dell'applicazione della normativa Cee, in vigore dal 1° gennaio '93, in materia di appalti (su tutte le tratte e non solo sulla Milano-Torino) si preparino a infliggere un colpo ferace all'economia già così depressa del Paese. 1) **Direttiva comunitaria.** In nome del trattato di Maastricht, dell'appuntamento con l'Europa, ai cittadini di questo Paese sono stati chiesti sacrifici enormi dal punto di vista fiscale, assistenziale, sindacale e soprattutto occupazionale. Sacrifici in parte inevitabili, visto il dissesto della cosa pubblica lasciata in eredità dalla classe politica che ha gestito il governo negli ultimi anni: quella dei Benini, Prandini e Cirino Pomicino. Sacrifici invocati come taumaturgici dalla totalità della stampa fiancheggiatrice dell'imprenditoria nazionale, dovessero, per quella stampa, che passaggero i cittadini il conto. È forse colpa dei Verdi se le imprese italiane non hanno requisiti minimi neppure per scendere in campo nella competizione europea? O è colpa della connivenza fra quella imprenditoria e una parte della classe politica: connivenza che ha sempre garantito flussi di spesa pubblica certa a vantaggio di profitti privati, in cambio di ingenti e sinergiche elettorali, per opere pubbliche inutili e distruttive del territorio (Montediali di calcio, Colombiadi, speculazioni immobiliari nei centri storici, ecc.)? Sono sigle senza significato quelle che avrebbero in concessione diretta i cantieri dell'Alta velocità - eludendo le norme Cee - Cozzani, Lodigiani, Ligresti, Lina, ecc.? 2) **Occupazione.** È sorprendente che gli sponsor del progetto Alta velocità, così com'è concepito (assolutamente elusivo rispetto alle questioni fondamentali del trasporto merci e del potenziamento dell'intero sistema ferroviario), si scoppino una delicata sensibilità sociale e cerchino di imputare ai Verdi la responsabilità in termini di caduta occupazionale. Chissà dove dorme quella sensibilità quando Necci dichiara con olimpico distacco la necessità di tagliare 3000 km di linea (su un totale di 16.000) e altri 60.000 ferroviari? Binari e posti di lavoro che potrebbero essere salvati se quelle linee non fossero deliberatamente lasciate morire per la vergognosa qualità del servizio prestato in termini di orari e di strutture. 3) **Scelte di merito.** I Verdi vogliono il quadruplicamento delle linee oggetto del contenzioso, non vogliono però che esso si realizzi secondo un programma che insegue una fascia di domanda privilegiata e ristretta per il solo settore viaggiatori, in concorrenza con l'aereo, a svantaggio del resto della rete e con affidamento diretto dei lavori. Ci occupiamo di merci, traffico urbano, pendolarismo, soprattutto di alternativa alla strada, e inoltre di trasparenza negli appalti, di moralizzazione imprenditoriale e politica, di sviluppo del mercato del lavoro in sinergia con le esigenze generali del sistema-paese. Dopo Tangentopoli è integratissimo ambientalista questo avvocato Necci?

■ Cara Unità,

a proposito della legge quadro sulle case da gioco, il testo unificato dell'on. Andrea Marucci (Pli) non è stato mai discusso, né tantomeno approvato in sede di comitato ristretto della decima Commissione attività produttiva della Camera dei deputati incaricato di redigere un testo di legge-quadro per le case da gioco. Il relatore Marucci ha esibito un testo che rappresenta un assemblaggio lacunoso e discutibilissimo delle proposte di legge avanzate dai diversi gruppi parlamentari. Si tratta, quindi, della personalissima opinione dell'on. Marucci, senza alcun significato, che si è prestata ad indurre equivoci ed a produrre disinformazione. Il fatto appare davvero grave e ho chiesto ieri le dimissioni del relatore. L'equivoce che è stato generato provocherà indubbi ritardi nella discussione del testo, per il quale è necessario ancora un lungo approfondimento, nell'ambito di una materia che si rivela particolarmente complessa. Il PdS respinge operazioni frettolose e gestite in maniera propagandistica e con leggerezza da parte dell'on. Marucci.

On. Enzo Grassi (Pds)
vice presidente della decima Commissione della Camera e membro del comitato ristretto per la redazione della legge-quadro sulle case da gioco

Da nove mesi senza stipendio in Molise 360 operatori F.P.

■ Cara Unità,

in un clima contrassegnato da malessere e malcontento, in una nazione che sta andando a rotoli, assistiamo quotidianamente alla chiusura di fabbriche e licenziamenti forzati del personale. La Tv entra con le sue immagini nelle case della gente, mostrando le umane vicende di chi rimane all'improvviso senza quel lavoro sancito a chiare lettere dalla Costituzione italiana. Dal minatore al manager, tutti hanno manifestato pubblicamente, proprio attraverso la Tv, la drammaticità della loro situazione. Il Molise, una piccola regione ancora considerata l'oasi felice della penisola italiana, sta vivendo da nove mesi una difficile situazione che vede coinvolti ben 360 operatori della Formazione professionale e relative famiglie. Infatti, da nove mesi, gli operatori della Formazione sono senza stipendio e tutto ciò viene tenuto segreto al resto dell'Italia che lavora. 360 lavoratori che esasperati, bisbetici, umiliati aspettano che venga approvato il piano annuale di Formazione relativo ancora all'anno 1992, perché le liti e le contumacie interne alla Dc sono sfociate in crisi e bagarre varie e che per una seria incapacità di gestire e programmare da parte dei politici locali, vedono andare in fumo circa 36 miliardi dei fondi regionali destinati alla Formazione professionale. Vorremmo vivamente che la Rai si interessasse di noi lavoratori della F.P. Molisana che ancora facciamo parte di un'Italia che lavora e che vive gli errori e paga lo scotto di una politica regionale clientelare.

Seguono le firme
di 32 operatori della F.P. del Molise

Un commerciante fallisce per onestà. Curatore il parente di un boss

Fa arrestare politici che lo ricattano e finisce nelle mani dei mafiosi

La storia di un commerciante di Biancavilla, che ha fatto arrestare i politici che lo taglieggiavano. Dopo il fallimento della sua azienda, i suoi beni sono stati affidati dal curatore, con l'autorizzazione del magistrato delegato al fallimento, ad Alfio Ragusa, parente del boss mafioso Francesco Mangion ed ex-prestanome del superlatitante Nitto Santapaola.

WALTER RIZZO

CATANIA. Un commerciante che denuncia un'esterone, facendo finire in galera i politici che avevano preso a taglieggiarlo è finito letteralmente sul lastrico, mentre i suoi beni sono stati affidati ad un personaggio vicino all'entourage del superlatitante Nitto Santapaola. Il tutto con tanto di timbri, bolle e atti giudiziari emessi dal Tribunale di Catania. Il protagonista è Salvatore Catania, un commerciante di 51 anni di Biancavilla, un grosso comune nel cuore del cosiddetto «triangolo della morte etneo». I suoi guai cominciano con l'acquisto di quasi 24 ettari di terreno nei pressi del paese. Un buon affare tanto da convincere Catania a mettersi in società con altri imprenditori con i quali fonda la società Sa.Sim. Quel 24 ettari però facevano gola a molti. I primi a farsi avanti sono alcuni politici del paese, chiedendo una tangente stratosferica per far si

prevenivo per cercare di evitare il fallimento e chiude il negozio, scrivendo sulle saracinesche «Chiuso per mafia politica». In breve la notizia della sua singolare protesta finisce sui giornali e fa scattare un'inchiesta da parte dell'allora sostituto procuratore della Repubblica Felice Lima. L'indagine mette a nudo una situazione incredibile. I nuovi amministratori di Biancavilla, che nel frattempo avevano sostituito gli autori della prima estorsione, avevano addirittura trovato il modo di farsi pagare la tangente in natura. «Non vogliamo soldi», avevano detto a Catania e ai suoi soci «ci basta un po' del vostro terreno, così ci guadagniamo su anche noi...». La richiesta era di 40 mila metri per inserire il terreno nelle aree utilizzabili del nuovo piano regolatore. L'inchiesta condotta da Felice Lima fa finire dietro le sbarre i due amministratori e il loro prestanome, ma non può impedire che Salvatore Catania venga dichiarato fallito. Il fallimento della ditta di Salvatore Catania viene affidato come giudice delegato al magistrato Francesco D'Alessandro che nomina un primo curatore fallimentare. L'avvocato Fabio Lo Faro però, dopo qualche tempo, molla l'incarico rinunciando ai cinquanta milioni di parcella che avrebbe ricavato dalla gestione del fallimento. «Mi disse che aveva ricevuto pressioni», racconta il commerciante - «riguardo al mio fallimento e andava via anche perché aveva vinto un concorso». Il 13 dicembre del 1991 il Tribunale nomina il nuovo curatore: l'avvocato Caterina Grassano. Il 25 settembre il curatore fallimentare, come il commerciante, presenta un piano preventivo, consegnando il negozio che era stato affittato. L'avvocato Grassano aveva infatti firmato il contratto d'affitto con i titolari del Mobilificio d'Europa. Un'azienda gestita da una società dietro la quale vi è un personaggio assai noto in città. Si chiama Alfio Ragusa. Parente del boss mafioso Cuzzu Mangion, ex amministratore delegato della concessionaria Renault «Pam-Car», il cui reale proprietario era il boss di Cosa Nostra, Benedetto Santapaola. Un uomo di fiducia, dunque, al quale don Nitto affidava la gestione del suo negozio di automobili. Tutti gli averi di Salvatore Catania finiscono così da un giorno all'altro nelle mani di Ragusa. La gestione di Ragusa dura però poco tempo. La interrompe il 12 dicembre un blitz della squadra Mobile di Catania che arresta Alfio Ragusa per aver taglieggiato, assieme ad altri due personaggi, un commerciante, organizzando almeno cinque attentati per costringerlo a pagare la tangente al racket.

Bellocco catturato nel suo rifugio dopo anni di latitanza

Preso l'«asso di bastoni» della cosca di Gioia Tauro

È finita la lunga latitanza di Umberto Bellocco, «asso di bastoni» della 'ndrangheta di Gioia Tauro. Un blitz dei Reparti speciali e dei Cacciatori dei carabinieri lo ha sorpreso e bloccato nel suo rifugio nel fitto della vegetazione. Una carriera costellata di delitti. È stato fra i fondatori della Sacra corona unita in Puglia. Dalla latitanza dirigeva col telefonino le attività criminose della cosca.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO - CALABRIA. Sulla fronte s'è fatto tatuare un piccolo asso di bastoni per far capire a tutti che il numero uno della 'ndrangheta è proprio lui. Umberto Bellocco, 56 anni, da cinque latitante, è stato catturato con un'operazione congiunta di Ros e Cacciatori, il corpo speciale dell'Arma che agisce come gli 007 del filmazione. Quattro minuti ed era tutto finito. Se ne fosse perduto qualcuno in più, Bellocco sarebbe ancora libero tra i boschi dell'Aspromonte e delle Serre ed i grandi uliveti della Piana di Gioia Tauro. Da il padrone dirigeva gli affari della cosca via telefono cellulare. Ne aveva due, per non avere mai problemi di batteria. Per gli spostamenti dal rifugio incastonato al centro di una vegetazione fitissima da cui partono decine di piste in terra battuta, aveva a disposizione una fuoristrada, una Suzuki Vitara fatta rubare da uno dei suoi soldati. Il covo del latitante è stato scoperto con nuovissime (e segrete) tecniche fotografiche. Quando s'è deciso di intervenire, i Cacciatori si sono calati da un elicottero che li ha trasportati a colpo sicuro senza dare al capocosca ed al esultato della 'ndrangheta che gli faceva da guardaspalla, il tempo di reagire o dileguarsi. Umberto Bellocco era uno dei superlatitanti finiti l'anno scorso nello specialissimo elenco dei 40 boss a cui non dare tregua, accanto a Riina, Provenzano, Rosetta Cutolo, Domenico Libri. Ha fama di essere un capo spietato e determinato. È stato anche accusato di essere coinvolto nel massacro di una intera famiglia - marito, moglie e figlioletto - una esecuzione mafiosa ferocia che pare sia stata ordinata per punire i tre. La mo-

glie, parente di Bellocco, tradiva il marito. La cosca aveva ordinato a quest'ultimo di metter fine allo scandalo ammazzando la moglie, per togliere dall'imbarazzo delle chiacchiere l'intera «famiglia». Non avendolo fatto l'uomo sarebbe stato considerato incapace di difendere il proprio onore: da qui la decisione di un massacro esemplare. L'affiorare di scaglie di primitivismo non deve però trarre in inganno. La cosca dei Bellocco è considerata una organizzazione moderna ed efficiente che utilizza pratiche antiche per rafforzare i vincoli di sudditanza dei propri affiliati. Umberto Bellocco è considerato uno stratega nell'organizzazione. Fu lui, assieme al camorrista Raffaele Cutolo, a presiedere l'assemblea di fondazione della Sacra corona unita. Don Umberto dal 1977 in avanti è stato ripetutamente avanzato ed assolto varie volte. Nell'83 fu arrestato a Lecce per il sequestro di un proprietario di Taranto. Di nuovo in galera insieme a 120 presunti mafiosi accusati di una ventina di omicidi, tornò libero per scadenza dei termini. Da allora era sparito ma i segni del suo dominio e delle sue mosse sono stati ritrovati negli episodi più importanti della piana di Gioia Tauro.

LA STORIA

A San Marino, nonostante il rigido codice penale, una coppia di detenuti nella stessa cella

Amore in cella nel paese più «forcaiolo» d'Europa

Si può fare l'amore in cella, fra «conviventi», nel carcere che fu convento cappuccino. I pranzi arrivano dal vicino ristorante. Succede sul monte Titano, nell'antica terra di libertà. «È successo il giorno di San Valentino, è stato un caso», spiega il capo della gendarmeria. Per chi voglia fare l'esperienza, nessuna difficoltà. Basta essere trovati con uno spinello, o essere accusati di adulterio. In banca, invece...

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELETTI

SAN MARINO. «Dalla sua cella lui vedeva solo il mare...». L'ergastolano cantato da Lucio Dalla ha dovuto passare a miglior vita, prima di incontrare la sua «Marta». Roberto Marra, anni 32, ha potuto invece coabitare con la sua «convivente» Paola Gabrielli, 43 anni, nella sua cella nel carcere di San Marino. Sono entrambi detenuti (questioni di droga) da una ventina di giorni. «Se a casa dormono assieme - spiega tranquillo il colonnello Marcello Biagioli, ufficiale dei carabinieri passato a dirigere la gendarmeria del Titano - perché non possono stare assieme in carcere?». Il comandante racconta com'è andata. In tutto, nel carcere dei Cappuccini, abbiamo cinque celle, con due o tre letti



La rocca di San Marino

ognuna. L'altro giorno le celle «caso strano» erano tutte piene, ed allora abbiamo messo la donna con il suo uomo. Sì, era il giorno di San Valentino, ma è stato un caso. Adesso tutto è come prima: i detenuti si incontrano in corridoio, tanto le porte sono aperte. Poi ognuno ha la sua cella. Non servono permessi speciali, per dare un'occhiata al carcere di San Marino. Basta andare davanti al Grand Hotel, guardare in basso. Ecco il cortile grigio, con il cesto per giocare a pallacanestro. I detenuti che non vogliono farsi vedere stanno addossati al muro. Gli altri passeggiano tranquilli, come ospiti di una pensione. È mezzogiorno, tra poco arriverà il cameriere del ristorante «Il ritrovo dei lavoratori» con il pranzo. «Oggi abbiamo portato maccheroni, amaro, verdura, frutta, acqua e vino. Il menù cambia ogni giorno, anzi ogni pasto. Nessuno si è mai lamentato». «Abbiamo fatto una convenzione», spiega il comandante della gendarmeria - «e così risparmiamo sul personale. Di addetti ce n'è uno solo, un civile. Se ci sono problemi, chiama una nostra pattuglia». Un fatto è sicuro: i detenuti in questa che si presenta come «l'antica terra di libertà», hanno fatto un bel passo in avanti. Quelli che hanno qualche anno sulle spalle ricorrono infatti il vecchio carcere, nella Rocca, chiuso agli inizi degli anni '70 (e andare in Rocca significa ancora oggi finire in galera). Dopo l'ultima guerra l'antico bastione fu aperto ai turisti, ed i detenuti dietro le inferriate, nel braccio loro riservato - gridavano per avere qualche soldo o qualche sigaretta. Sembrava di essere allo zoo. «Allora c'era il custode Sammarino - ricorda il professor Cristoforo Buscari, direttore dell'archivio di Stato - un ex carabiniere. Faceva tutto lui, anche il cuoco.

Non c'erano servizi, non c'era riscaldamento, e se non si faceva ginnastica si moriva dal freddo». Ma anche le celle dei «Cappuccini» non piacciono a tutti. Nel 1988 è scappato un grosso spacciatore ravennate, Zavatti. Nel 1984 era fuggito Diego Angelis, ed era l'unico detenuto. «Cento per cento di evasione, un record», ricorda il colonnello Biagioli. «Ma noi teniamo qui - spiega - solo chi commette reati gravi. Il Marra e la Gabrielli, di cui si parla, avevano 53 grammi di eroina, e sono rimasti dentro. Di solito, dopo l'arresto per piccole cose, facciamo pagare una cauzione ed obblighiamo l'interessato a non entrare mai più nella nostra Repubblica». Non è difficile, per chi è nato qui o per chi passa da San Marino, provare l'esperienza del carcere dei Cappuccini. Il codice penale (è del 1974, e supera il primo codice del 1865) prevede il carcere per l'uso di qualsiasi droga, e non esiste il concetto di «modica quantità». Basta un grammo di hashish, uno spinello, per trovare quasi seri. Il codice punisce poi (art. 154) l'aborto vo-

lontario, e la pena è inferiore se l'intenzione della gravidanza avviene per «motivi d'onore». L'articolo 225 punisce l'adulterio (a querela dell'offeso) e ci sono sanzioni per chi bestemmia. La Repubblica difende la propria onorabilità. L'articolo 333, che riguarda le attività dei sammarinesi all'estero contro il buon nome della Repubblica, punisce chi propaga «notizie false tali da danneggiare l'economia». I giudici sono nominati dal Consiglio, il Parlamento sammarinese. Fra i contestatori c'è chi sostiene che quella del Titano sia la legislazione più «forcaiolo» d'Europa. In compenso, piena libertà è concessa ai flussi di denaro. A San Marino (23.000 abitanti) ci sono quattro banche, con almeno 25 sportelli. Sono ammesse le società anonime, abolite in Italia. Il vescovo di Montefeltro, alla fine del '700, scriveva ai Capitani reggenti per segnalare coloro che «non si erano comunicati a Pasqua». Allora c'erano anche la pena di morte e la tortura. Come sarebbe stato giudicato un carcere con celle «promiscue»?

On. Maurizio Pironi